

## CXXXI.

## TORNATA DEL 16 GENNAIO 1902

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Congedi* — *Svolgimento della proposta d' iniziativa del senatore Cefaly concernente modificazioni all'art. 103 del Regolamento del Senato* — *Parla il senatore Cefaly* — *La proposta è presa in considerazione e trasmessa agli Uffici* — *Annunzio d'interpellanze* — *Discussione del progetto di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248)* — *Si inizia la discussione generale* — *Discorsi dei senatori Mussarani e Boccardo* — *Rinvio del seguito della discussione alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio e i ministri del tesoro, delle finanze, della guerra, dell'interno, di grazia e giustizia e dei culti, della marina, e degli affari esteri.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. I senatori Cremona e Quartieri hanno chiesto un congedo di dodici giorni per motivi di salute.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

**Svolgimento della proposta d' iniziativa del senatore Cefaly concernente modificazioni all' art. 103 del Regolamento del Senato.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Svolgimento della proposta d' iniziativa del senatore Cefaly concernente modificazioni all' art. 103 del Regolamento del Senato ».

Questa proposta è già stata letta al Senato in altra tornata; oggi si deve deliberare sulla sua presa in considerazione.

Ha facoltà di parlare il senatore Cefaly.

CEFALY. Spiegherò brevemente in che consistano le modificazioni da me proposte all' articolo 103 del regolamento.

La Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, a causa delle gravi, delicatissime sue mansioni, dev' essere suffragata dalla più piena fiducia, circondata dalla maggiore autorità. Allorchè essa presenta proposta unanime per la convalidazione di una nomina fatta dal Re, non si può supporre, perchè non è mai avvenuto e non deve avvenire, che tale proposta non abbia la sanzione del Senato. Non è quindi nè utile, nè conveniente ammettere che in tal caso vi sia bisogno di votazione segreta. Del resto, per circostanze imprevedibili, eccezionali, basta a provvedere l' art. 52 dello Statuto, in forza del quale dieci senatori possono domandare tanto lo scrutinio segreto, quanto il Comitato segreto.

A parte questa eccezionalità di casi, trattandosi di convalidare la nomina di un nostro degnissimo collega, la quale ha anche il suffragio unanime della Commissione, è inutile ed inopportuno esporsi all'eventualità che per equivoco, o per distrazione, o per speciali considerazioni anche estranee al candidato, escano

fuori nella votazione segreta, come l'esperienza ha pur troppo dimostrato, delle palle nere, le quali, insufficienti a far respingere la proposta, non hanno che un valore puramente negativo ed ingrato.

La prima modificazione quindi sarebbe questa: ritornare al vecchio sistema di votazione per alzata e seduta, nella convalidazione di quelle nomine, che portano l'unanime favorevole consenso della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Quando invece la Commissione esprimesse parere contrario, o non unanime, alla convalidazione, è necessario che il Senato, il quale deve giudicare, dia modo alla Commissione stessa, o ad altri, di manifestare le ragioni della loro opinione contraria, perchè l'alto Consesso possa da esse ritrarre lume nell'esercizio dell'altissima, inappellabile, sovrana sua prerogativa. In tal caso quindi è indispensabile, che il Senato si costituisca in Comitato segreto per poter liberamente discutere, senza di che esso sarebbe costretto a votare alla cieca, senza alcuna cognizione di causa, senza una relazione motivata, senza la guida dell'autorevole Commissione, la quale, essendo scissa o contraria alla convalidazione, non avrebbe modo d'informare il Senato delle ragioni determinanti le conclusioni presentate. Per l'autorità quindi delle nostre deliberazioni, in questi casi, il Comitato segreto s'impone in modo assoluto, ed amo credere che da nessuno sarà contrastato.

La terza ed ultima modificazione è sicuramente la più accettabile, perchè non reca alcun inconveniente e ne evita uno grandissimo.

Non è utile, nè conveniente far conoscere e registrare nei processi verbali i voti contrari, che ha riportato un nostro collega. Quando la validità dei titoli è stata riconosciuta e votata dal Senato, il neo senatore s'investe delle funzioni, diventa un nostro collega, ed è bene che non si sappia qual numero di voti contrari egli abbia riportato, per non dar luogo ad apprezzamenti ed interpretazioni spesso ingiuste od ingiuriose. Non è bello poi neppure per lo stesso nuovo collega conoscere il numero dei senatori che non lo avrebbero accettato, e farlo passare pel Tizio dalle 10 palle nere, dalle 20 o dalle 40. Questo emendamento è tanto necessario che la Presidenza del senato lo aveva adottato, comunque non sancito an-

cora dalla nostra deliberazione; ma un Senatore fece appello al regolamento vigente, e la Presidenza ha dovuto uniformarsi alla tassativa disposizione contraria.

Sono queste le brevi, ma sostanziali modificazioni, che l'esperienza ha dimostrato necessario di apportare al nuovo regolamento. Noi potremo discuterne debitamente in seguito; ma pel momento non dubito che il Senato vorrà prenderle in considerazione, perchè sono sicuro che esse stanno nel desiderio e nella coscienza della maggioranza dei senatori.

PRESIDENTE. Leggo l'art. 83 del nostro regolamento:

« Letta e sviluppata dall'autore la sua proposta in pubblica adunanza, il Senato delibera senza discussione se la proposta debba essere presa in considerazione o no, oppure rimandata a tempo indeterminato.

« Non potrà parlare che un solo oratore contro la presa in considerazione, ma il proponente ha diritto di replicare ».

La proposta è stata sviluppata, e se nessuno intende parlar contro, pongo ai voti la presa in considerazione.

Coloro i quali credono che debba esser presa in considerazione la proposta svolta dal senatore Cefaly, sono pregati di alzarsi.

La proposta è presa in considerazione e sarà trasmessa, a tenore dell'art. 84 del regolamento, all'esame degli Uffici.

#### Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Debbo annunziare al Senato che vennero presentate due domande di interpellanza.

L'una è diretta al presidente del Consiglio dal senatore Andrea Guarneri, il quale desidera interrogarlo sulle attuali condizioni politiche e sociali dell'Italia.

L'altra è del senatore Pierantoni il quale chiede di interpellare l'onor. guardasigilli, intorno alla condotta del presidente del tribunale civile di Domodossola nella seduta inaugurale del nuovo anno giuridico.

Non essendo presente nè il presidente del Consiglio nè il guardasigilli, prego il ministro delle finanze di voler dare notizia ai suoi colleghi di queste domande di interpellanza.

CARCANO, *ministro delle finanze*. Informerò i ministri assenti della presentazione di queste due domande di interpellanza.

**Discussione del disegno di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari ».

Prego il senatore, segretario, Di Prampero, di dar lettura del disegno di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge.  
(V. Stampato N. 248).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Il primo iscritto è il senatore Massarani, al quale do facoltà di parlare.

MASSARANI. Mi ingegnerò di parlare in piedi finchè le forze me lo permetteranno.

Signori Senatori,

Nessuno che abbia la mente aperta alle idee moderne, e senta lo spirito dei tempi, può negarsi a riconoscere irresistibile l'evoluzione del quarto stato, il quale, come già il terzo alla fine del secolo decimottavo, aspira a rivendicare nella società il suo posto, non senza qualche volta eccedere, come accade nell'impeto del desiderio, la giusta misura.

Fu detto del terzo stato che esso era nulla, e che doveva esser tutto; ma il tempo, dopo esser parso favorire sulle prime l'altezzosa richiesta, non tardò a ridurla nei termini della moderazione e della giustizia. Eppure, il terzo stato, quando l'accampava, era pervenuto ad un grado di preparazione intellettuale, che il quarto non ha peranco raggiunto.

Bensi, nella sfera di efficienza politica, questo quarto stato ha toccato sotto i nostri occhi pressochè il vertice, e certamente ha percorso lo stadio al quale si può dire arrivato nelle condizioni economiche, intellettuali e morali.

Se in questo procedimento siasi scrupolosamente seguito l'ordine logico, che la prudenza e la ragione stessa delle cose avrebbero consigliato, torna ora vano il considerare.

Gli avvenimenti non sono tutti e sempre in potere degli uomini. Le legislazioni stesse procedono talora a sbalzi, piuttosto che per gradi lentamente e maturamente misurati; e può ac-

cadere che un passo, il quale sembra dato troppo in fretta e con insufficiente ponderazione, costringa ad affrettare uno sviluppo parallelo, che altrimenti sarebbe stato arduo il promuovere; e che ad un'anticipazione, forse prematura, corrisponda un acceleramento quasi provvidenziale dell'umano progresso.

Checchè ne sia, certo è che le nostre classi popolari si trovano nel legittimo possesso di diritti politici, nell'esercizio dei quali, nessun uomo di Stato può credere possibile che esse siano per essere regressivamente limitate e ristrette: bensì deve farsi tosto capace della necessità, per non dire dell'urgenza, di svolgere e di governare il loro movimento evolutivo sotto quelle tre forme di progresso, l'intellettuale, il morale e l'economico, senza delle quali il solo progresso politico può risolversi talora in una vana e forse esiziale apparenza, e in grazia delle quali invece, può ristabilirsi quell'equilibrio, che, ai nostri giorni, forza è confessare alquanto imperfetto.

Di qui la necessità di svolgere alacramente l'istruzione, e più, l'educazione del popolo; di qui la necessità di sospingere coraggiosamente innanzi quella legislazione nuova, più o meno propriamente chiamata sociale, la quale intende a migliorare le condizioni materiali dei meno abbienti, a tutelarne la salute, a moderare in termini umani il lavoro, a promuovere la mutualità, a fomentare il risparmio; e soprattutto a ridurre in limiti ragionevoli, e ragguagliati ai servigj che al popolo si rendono, i contributi che gli si domandano in pro dello Stato e del Comune.

In quest'arringo il Senato può rallegrarsi di essere stato non peritoso, non tardo e non pavido tutore delle ragioni del popolo; di non avere aspettato esortazioni e stimoli tribunizii, per avviarlo a sorti migliori.

Non solamente, ad ogni ritocco della legge comunale e provinciale, pur procurando di infrenare le inclinazioni spendereccie dei grandi e dei piccoli centri, si è mirato sempre a mantenere illesi quei servigii, che tornavano in beneficio del maggior numero; si è assicurata la cura dei malati poveri e delle puerpere a carico dei Comuni, si è assicurata l'assistenza dei pazzi poveri e dei trovatelli a carico delle Provincie; ma di più, un intiero codice igienico fu sancito, il quale contiene numerose provvi-

sioni profilattiche, la maggior parte intese in beneficio dei lavoratori; una legge speciale ebbe qui inizio, e fu dopo lunga e reiterata discussione votata, per tutelare e ridurre entro giusti limiti il lavoro dei fanciulli; un'altra legge costituì negli imprenditori l'obbligo di assicurare i loro operai, a fine di rendere meno gravi le conseguenze di quegli infortunii, che inevitabilmente intervengono nell'esercizio di alcune industrie; e finalmente, a mitigare le sorti di coloro che possono legittimamente chiamarsi i veterani del lavoro, si è costituita una cassa-pensioni in beneficio della vecchiaia.

Certo, alcune di queste leggi possono essere imperfette. Riguardo a quelle che concernono il lavoro dei fanciulli e gli infortunii del lavoro, alla discussione delle quali io ho preso tutta quella parte che le scarse mie forze mi consentivano, non mi ero peritato di esprimere desiderii, che rimasero insoddisfatti. Auguro che loro tocchi sorte migliore quando così fatte questioni, sempre vive nella coscienza pubblica, siano dal volgere delle vicende parlamentari ricondotte davanti a questo augusto Consesso. Ma forse non era inopportuno e del tutto inutile il ricordare come il Senato abbia sempre con zelo verace preso a cuore sì fatti argomenti, per sfatare una stolta leggenda, che vorrebbe darlo a credere sistematicamente ostile ad ogni novità, e per dimostrare come esso sia per accostarsi anche al presente dibattito con quell'animo benevolo che ha sempre governato la sua condotta, ogniqualvolta si trattasse di arrecare un reale sollievo alle classi popolari. *(Qui l'oratore profitta della indulgenza del Senato, e continua a parlare seduto).*

La mia opinione ed il mio voto sono certamente quantità trascurabili; nondimeno mi sia lecito ricordare che la questione degli sgravii in favore delle classi meno abbienti ha sempre fatto oggetto delle mie predilezioni; e che fino dall'anno 1883 avevo avuto l'onore di proporre in questo Senato che le quote minime fossero esonerate così dalla imposta fondiaria come dalla tassa sulla ricchezza mobile; fino dall'anno 1894 avevo avuto l'onore di proporre la riduzione della gabella del sale.

Quest'ultimo provvedimento, lo confesso, non ha cessato di arridermi come il più agevole e il più sicuro; e in tale persuasione mi confortava a perseverare il saperlo tra i divisamenti

di un illustre predecessore del signor ministro del tesoro, di un personaggio, la cui alta autorità in materia finanziaria è universalmente riconosciuta. Ma non era sola a prevalere sull'animo mio l'autorità di quel mio onorevolissimo amico. Una ragione manifesta per preferire ad ogni altra maniera di sgravio la diminuzione della gabella del sale mi pareva questa, che, tale diminuzione cadendo sopra una derata, la quale deve vendersi a prezzi indeclinabili, perchè fissati per legge, essa offre piena sicurezza di profittare tutta quanta al consumatore; lo che non può dirsi con altrettanta sicurezza degli sgravii, che cadono sopra altre materie di prima necessità, abbandonate a contrattazione libera; rispetto alle quali il beneficio, specie ove si ripartisca in frazioni minime, si sperde in tutto od in parte, attraverso i rigagnoli della minuta vendita. Lo si è visto pur troppo al tempo della abolizione del macinato.

Inoltre, la diminuzione della gabella del sale poteva operarsi senza turbare per nulla i bilanci dei Comuni, e senza obbligare lo Stato ad ulteriori sacrificii, a fine di ristabilire in essi l'equilibrio.

Vero è che in pro degli sgravii sovr'altri consumi si contrappone che, oltre al recare un beneficio economico, hanno in qualche modo un valore politico, quello cioè di togliere certi attriti, che pur troppo spesso abbiamo visto manifestarsi fra i municipii, in ispecie i piccoli municipii, e i loro amministrati; e di rendere meno stridente il raffronto fra le classi abbienti e le meno abbienti. Mi sia però lecito osservare che questo intento non si otterrà forse completamente, perchè ai Comuni rimarrà sempre la necessità di ricorrere a qualche nuova gravanza, nonostante gli ajuti che ottengono dallo Stato. Di più, vi hanno Comuni, i quali, avendo preceduto lo Stato nell'abolizione dei dazii sui farinacei e non ne ricevendo alcun compenso, si trovano o si troveranno in una condizione anormale, dovranno subire una disparità di trattamento. In questo novero vi sono Comuni ragguardevoli, Bergamo tra gli altri, Verona, Milano, i quali, non senza buone ragioni, insorgono a protestare.

Questi sono inconvenienti inevitabili, inerenti alla misura che si propone.

Chechè ne sia, io non riconosco a me stesso autorità sufficiente per entrare in questa di-

sputazione, e sono disposto ad ammettere lo sgravio dei consumi nella misura e nella forma in cui dal Governo è proposto, purchè vi si sopperisca coi civanzi del bilancio, i quali, in effetto, bastano a compensarlo; ma non saprei altrettanto facilmente acconciarmi, per questo titolo, a novelli aggravii sui contribuenti.

E mi duole che a questo proposito si ripigli una consuetudine, inaugurata, se non erro, dal rimpianto Sella, quella di abbinare disposizioni di legge, le quali non hanno fra sè alcun vincolo naturale e logico, ma solo vengono insieme costrette perchè così piace ai signori ministri proponenti, i quali sperano che, per amore dell'una, noi ci si pieghi a dare anche all'altra, benchè a contraggenio, il suffragio.

Io non so intendere veramente con quale diritto si possa costringere la coscienza di un senatore o a ricusare sgravii che crede giusti ed attuabili, ovvero ad approvare contemporaneamente novelli aggravii, che, o in tutto in parte, non stima opportuni nè giusti.

In cosa di molto minor momento, cioè quando in un disegno di legge un articolo presenti questioni complesse, risolvibili in proposizioni semplici, la divisione è ammessa solo che sia domandata (art. 51 del Regolamento del Senato). Perchè dunque non dovrebbe la stessa dottrina applicarsi, perchè non dovrebbe la divisione ammettersi di pieno diritto, allorchè trattisi di disposizioni di legge tanto fra sè diverse quanto è uno sgravio da un aggravio? allorchè trattisi di un complesso, al quale si è voluto bensì imporre il titolo di una legge sola, ma che realmente consta di più leggi disparate?

Questo abbinamento, lo dissi, è il sistema che prevalse al tempo dell'*omnibus* Sella. Allora, forse, le gravi necessità dello Stato potevano renderne in qualche modo ragione; ma non mi pare che nel momento attuale, in cui le condizioni delle finanze, l'assetto del credito nostro, sono incoraggianti, vi sia luogo alla medesima giustificazione.

Perchè mai, nel caso odierno, non dovrebbe essere oggetto di dibattito e di votazione separata la proposta di una novella tassazione sulle successioni, la quale immuta lo stato di diritto in vigore, ed insinua nella legislazione fiscale un principio, quello della tassa progressiva, che, a giudizio di molti, apertamente contraddice all'art. 25 dello Statuto del Regno,

giusta il quale tutti i regnicoli « contribuiscono indistintamente, *nella proporzione dei loro averi*, ai carichi dello Stato? »

Quale sia la procedura a seguire per ottenere la divisione, manifestamente reclamata dall'analogia e dalla logica, io non veggo scritto in alcun articolo del Regolamento; forse potrebbe essere il rinvio dell'art. 3° ed ultimo del disegno di legge; ad ogni modo, su questa, che potrebbe chiamarsi questione preliminare, e che involge un caso non preteribile di libertà del voto, io invoco l'attenzione e la tutela del nostro onorevolissimo presidente, il quale saprà senza dubbio trovare una soluzione, che non lasci prevalere la forma alla sostanza.

Nè valga il dire che, essendo norma impreteribile di buona amministrazione l'assegnare per ogni nuova uscita una entrata corrispondente, gli aggravii nuovi formino un compenso e quasi un'appendice necessaria dei nuovi sgravii: però che questi, ascendendo nel presunto loro complesso a somma di gran lunga inferiore a quella a cui lo stesso signor ministro del tesoro ha fatto ascendere, nella sua lucida esposizione finanziaria, i civanzi del bilancio, sono da essi esuberantemente coperti; e vennero limitati ai soli dazii sui farinacei, laddove altre materie di prima necessità avrebbero, per parità di ragione, reclamato analoghe riduzioni, per questa considerazione appunto, che saviamente non si volle sovvertire un felice assetto finanziario, il quale tanto preme di conservare illeso; a talchè si è attestato il proposito di non avventurarsi a riforme ulteriori, insino a che le risultanze dei futuri bilanci non ne sopperiscano i mezzi.

È, del resto, contraddittorio che, mentre si mira a rendere soddisfatte numerose classi cogli sgravii, ci si avventuri a suscitare un'inevitabile malcontento in altre: in tutti coloro, che, in un paese già assai onerato, si troveranno inopinatamente colpiti da aggravii nuovi: e tutti sanno che gli Italiani, che certo sono lungi dall'essere i più ricchi, sono tuttavia i più gravati del mondo intero.

Nè si creda che per essere scaraventato sulle spalle dei più ricchi, il novello peso non si devolva in parte anche sugli altri ceti.

È noto ad ogni finanziere, ad ogni sociologo, ad ogni economista, il fenomeno della ripercussione, o come la chiamano, dell'incidenza

dell'imposta: ed anche ai profani, come io mi sono, è manifesto che la nuova gravezza, la quale sembra colpire solamente le classi ricche, per incidenza si ripercuote anche sulle altre.

Ogni maggior contributo dato allo Stato, restringe di tanto il reddito disponibile del cittadino; ed ogni riduzione di reddito induce, per lo meno i previdenti, come è a desiderare che tutti siano, a limitare d'altrettanto le spese. Or sono queste spese appunto che alimentano il lavoro, il quale è ordinariamente fornito da quelle classi meno abbienti, cui si aveva in animo di beneficiare.

V'ha di più. Si dice essere maggiore l'onere dello Stato per le guarentigie offerte alle grandi fortune, di quello che non sia per le guarentigie dallo Stato medesimo offerte ai meno abbienti. Al cittadino che non possiede, si offre soltanto una garanzia personale, la possibilità di lavorare liberamente e sicuramente; ma all'abbiente si garantisce anche il libero godimento dei suoi beni; e quindi è naturale che lo Stato imponga a lui gravezze maggiori. E bene sta. Ma, a codesta giustizia distributiva ed equamente ripartitrice degli oneri, provvede appunto l'imposta proporzionale.

Potrebbsi bensì ammettere che le gravezze dovessero essere, non che proporzionali, progressive, quando si potesse dimostrare che, rispetto alle grandi fortune esse corrispondono a servigj molto maggiori, e tali che non possano essere rappresentati dalla proporzionalità del tributo.

Ma se guardiamo quello che avviene per le grandi aziende rispetto ad aziende minori, di leggieri ci rendiamo capaci come più costino, relativamente, queste che quelle; però che le spese generali rimangono costanti, così nelle piccole aziende come nelle maggiori. Quindi è che i servigii che lo Stato rende alle grandi fortune non sono tanto maggiori di quelli che rende alle piccole od agli stessi nullatenenti, che non basti la proporzionalità a remunerarli in giusta misura.

Ma vada, vorrei anche ammettere, la tassa progressiva, se le tasse una volta messe non rimanessero perpetue, anzi non si sapesse che è facile accrescerle, ma è molto difficile, per non dire sovente impossibile, diminuirle. Ora, si comprenderebbe anche un'imposta progressiva, la quale fosse diretta a sanare quella pro-

gressione inversa che avviene nei dazii di consumo sovra oggetti di prima necessità; dazii che gravano più sulle classi povere, che non sui ricchi; poichè certo il povero di quegli oggetti fa un consumo relativamente maggiore che non il ricco.

Ma questo stato anormale dei dazii gravanti sugli oggetti di prima necessità è quello appunto che ora ci proponiamo di togliere. È contraddittorio adunque che, mentre ci mettiamo per questa buona via, si venga instaurando una anormalità in senso opposto, con l'istituire la tassa progressiva; massimamente con quei saggi così elevati, che risultano dalla tabella a noi proposta.

Che se la progressività, quando la si adotti, non come spediente temporaneo, ma come sistema, può prestare il fianco a molte obiezioni, mi pare che non sia eccezionalmente giustificata quando la si applichi alle tasse di successione.

L'idea, che d'ordinario trascina il legislatore a calcare la mano del fisco sulle successioni, è questa, che la botta sia meno sentita, toccando, non a chi perde con la morte tutto, ma a chi, con l'eredità o col legato, guadagna pur sempre qualcosa. Ma io credo questa un'idea sbagliata, e, se me lo permettete, un calcolo non abbastanza morale; poichè che si fa in sostanza, se non fare assegnamento sull'egoismo del testatore, supponendo che egli si disinteressi di tutto ciò che sia per avvenire dopo la sua morte? Che si fa, se non calcolare sull'egoismo del legatario o dell'erede, supponendo che il gusto di arraffare una porzione ereditaria gli faccia perdonare quel tanto che il fisco pretende come preda sua? In sostanza, si colpisce la proprietà nell'esercizio della sua funzione più umana, più degna e più nobile, nell'esercizio dell'altruismo.

Non vi è forse caso, come quello del testamento, in cui chi dispone dell'aver suo disponga all'infuori di ogni preoccupazione d'interesse personale, ma sia veramente ispirato dal desiderio di giovare alle persone a lui attinenti, oppure di servire all'utile pubblico.

Che sarebbe della società umana se ciascuno pensasse esclusivamente a ciò che sè stesso concerne, e non si sentisse collegato da alcun vincolo alle generazioni venture?

Ciascuna di queste dovrebbe ricominciare la vita daccapo, come avviene nello stato sel-

vaggio; e la civiltà, la quale tutta s'impèrnia alla tradizione, alla trasmissione delle conquiste del passato in beneficio dell'avvenire, ne andrebbe scompagnata e dispersa.

Per questo, la provvida Natura ha instillato nel cuore umano, come primo germe della società, il sentimento della famiglia, il quale è fra i precipui incentivi del lavoro, e, non solamente lo stimola, ma, quel che è più, lo moralizza, ponendogli innanzi un obbiettivo che non si ispira all'egoismo, bensì all'altruismo; a quella prima forma d'altruismo, che è cementata dalle ragioni stesse del sangue, e della quale si può dire che anticipatamente fu convertita in un debito sacro col fatto della paternità e coll'atto medesimo della generazione. Per questo, la Natura ha incoraggiato a considerare ciò che avviene dopo la morte come una continuazione quasi della vita.

Ed è ventura che questo sacro legame della famiglia non avvienca soltanto gli ascendenti ai discendenti, ma altresì il conjuge al conjuge, il capofamiglia a' suoi collaterali, agnati od affini, estendendosi con la cerchia domestica l'efficacia della propulsione economica e della azione educatrice, fino a che arrivi, quasi per cerchi concentrici, a diffondere il beneficio in pro dell'intero corpo sociale. Quindi è che tutte le legislazioni civili, non solamente hanno riconosciuto come corollario della proprietà il diritto di testare, ma altresì hanno garantito il legittimo trapasso dell'asse ereditario ai discendenti, agli ascendenti, al conjuge, ed anche, in difetto di una disposizione espressa del testatore, ai collaterali.

La percezione di una quota in favore del fisco fu legittimata poi come corrispettivo di un servizio che lo Stato renderebbe agli eredi, e di guarentigie che ad esso incomberebbe di prestare in pro della pubblica cosa; lo che può soprattutto esser vero dove siano in vigore, e da noi non sono, i provvidi istituti dei giudizi pupillari e della ventilazione ereditaria; ai quali imperfettamente da noi suppliscono i Consigli di famiglia.

A questo titolo di corrispettivo di servizi potrebbe dunque in una modicissima misura giustificarsi anche la progressività della tassa, ove gli uffici incumbenti allo Stato rispetto a un grande asse ereditario fossero di tanto superiori a quelli reclamati da una eredità esigua

o mediocre, che non bastasse la proporzionalità ad equamente retribuirli; ma ho già procurato di dimostrare che avviene per lo appunto il contrario: che, cioè, gli uffici incumbenti allo Stato per cagione di trapassi ereditarii diventano, non più, anzi meno onerosi, a misura che l'asse ereditario aumenta.

Vivete poi certi che quando lo Stato rende servizi speciali, dai quali per lo più il cittadino assai di buon grado lo dispenserebbe, sempre è sollecito di farsene largamente retribuire di caso in caso, all'infuori da ogni tassazione generale; sì che, applicando questa, e massime esagerandola, si corre presentissimo pericolo di cadere in un *bis in idem*.

Questo è certo altresì che insino ad ora le successioni in Italia non furono gravate di tassazione progressiva; e nondimeno la tassazione delle eredità e dei legati vi è considerata tutt'altro che mite. E che tale sia, lo prova il confronto con due potenti Imperii, l'Austria e la Russia, coi quali possiamo meno inadeguatamente paragonarci che non con nazioni troppo più ricche di noi. Da noi dunque, giusta la legge sulle tasse di registro (testo unico, 20 maggio 1897, n. 127) la tassa attuale per le successioni — e identica è quella per le donazioni — va da un minimo di lire 1 60 per cento fra ascendenti e discendenti, a un massimo di lire 15 riguardo a estranei e ad istituti diversi; laddove in Austria, per legge del 9 febbrajo 1850, ed in Russia per legge del 1882, oscilla fra un minimo di uno per cento e un massimo di otto per cento.

Non tedierò il Senato colla enumerazione delle nove classi fra cui vanno divisi presso di noi i contribuenti, sotto il rispetto della tassa ereditaria; mi riservo bensì di parlare di ciò che concerne gli stabilimenti e istituti, siano di assistenza o siano di pubblica utilità sotto altra forma, i quali, a mio avviso, dovrebbero essere trattati tutti alla medesima stregua, laddove soltanto i primi fruiscono della tassazione in ragione del 5 per cento, e gli altri invece soggiacciono alla tassazione massima del 15. Ma prima, concedetemi di esaurire il confronto con altre legislazioni vigenti in Europa.

La Francia, sull'esempio della quale noi reputiamo spesso indispensabile di modellarci subito, seguendola dappresso quasi ad ogni stadio delle sue rapide evoluzioni, senza aspet-

tare i consigli dell'esperienza, la Francia ebbe, fino al principio dello scorso anno, in materia di tasse successorie, una legislazione, che, senza essere così mite come quella dell'Austria e della Russia, lo era tuttavia più di quella vigente tra noi; poichè, da un minimo di lire 1.25 in linea diretta, procedeva sino ad un massimo di lire 11.25 fra estranei.

E sapete di quali censure essa era nondimeno fatta segno da economisti autorevolissimi. Questi le rimproveravano di colpire la nuda proprietà per l'intero valore del fondo, e per la metà l'usufrutto. Così che, nel caso in cui fossero separati l'uno dall'altro, venivano a pagare una volta e mezza la tassa. Si notava altresì, che quando pure la proprietà non fosse divisa dall'usufrutto, essa era gravata dall'imposta, senza esenzione d'alcuna sorta in favore di quote minime, e senza deduzione dei debiti, ciò che riusciva incomportabile soprattutto alle classi medie; presso le quali spesso gli eredi si trovavano nella dura necessità di aggravarsi di debiti, ovvero di vendere precipitosamente una parte dei loro beni per sopperire alle tasse, mentre, all'ultimo, l'eredità riusciva loro di pochissimo o di nessun beneficio.

Censure queste che non muovevano da novellini o da malcontenti per sistema, anzi da un uomo della dottrina e della autorità di un Leroy-Beaulieu.

E lascerò dire a voi, onorevoli senatori, se ed in quanta parte almeno queste censure non siano anche alla odierna nostra legislazione applicabili.

In effetto, anche da noi, se non è in massima esclusa la deduzione dei debiti, tanti e così sottili sono i cavilli messi innanzi dal fisco prima di riconoscere che i debiti sieno bastevolmente comprovati, da mettere alla disperazione quegli infelici, la cui eredità, peggio che assorbita, sia dalle passività oltrepassata. Ma, come questa legislazione nostra odierna in fatto di tasse ereditarie non fosse già abbastanza grave, noi abbiamo fretta di peggiorarla, forse per questo solo che la Francia ha peggiorato la sua.

La Francia, in effetto, con legge del 25-26 febbrajo dell'anno testè decorso 1901, ha principiato a stabilire la tassa progressiva, che distingue i patrimoni in otto classi; la classe minima va da una lira a 2000, e la tassa vi è

di una lira per cento in linea diretta, di lire 15 fra estranei; la classe massima è quella che oltrepassa il milione, e per questa la tassa è di lire 250 per cento in linea diretta, e di lire 18.50 fra estranei. Una soddisfazione sola è stata data alla causa del manifesto diritto, che, cioè, la tassa si prelevi sulla porzione netta di ciascun partecipante alla eredità, previa la deduzione dei debiti. Quale contrasto colla franchigia dei trapassi ereditari nel Romano Diritto! Nondimeno, così qual è, questo rincrudimento fiscale, operato in Francia con lo applicare alle successioni la tassa progressiva, è meno grave di quello che il simile sarebbe, se applicato da noi: perchè in Francia furono lasciate nella situazione loro fatta dalla vecchia legge più mite le donazioni; laddove per noi queste sarebbero in tutto e per tutto assimilate alle successioni, e dovrebbero, alla pari con queste, subire la nuova gravezza.

Se passiamo all'Inghilterra, non vi maraviglierà il trovarvi di fronte ad una molteplicità di nomi e di casi, come suole avvenire in quella intricata legislazione.

Prima del 1894, i tributi successorii constavano in Inghilterra di varii elementi, che in sostanza si potevano ridurre a due categorie: nell'una, il *Probate Duty* colpiva l'ammontare totale delle eredità, senza riguardo al modo con cui fosse distribuita ed alle persone a cui pervenisse: nell'altra, tasse speciali, quali il *Legacy*, il *Succession*, e l'*Estate Duty*, colpivano le porzioni ereditarie secondo che spettassero agli eredi diretti, ai collaterali ovvero agli estranei.

Questo sistema introduceva metodi di accertamento dell'eredità diversi, secondo che si trattasse di possesso mobiliare o di immobiliare. Epperò, le molte censure a cui fu fatto segno, come quello che dava ansa a stridenti disparità, evocarono la promulgazione, avvenuta nel 1894, di una nuova legge, di un nuovo *Estate Duty*, in virtù del quale la tassa si percepisce in modo univoco sul valore di mercato della proprietà, sia essa mobiliare od immobiliare.

Ma una novità più notevole in questa legge, anch'essa, come si vede, assai recente, è la progressione del saggio, di punto in bianco adottata, laddove prima non si conosceva se non un minimo di esenzione. Giusta il nuovo *Estate Duty*, i patrimoni inferiori a 100 sterline

non sono affatto tassati, quelli inferiori a 300 sterline pagano la tassa fissa di lire 3, quelli da 300 a 500 la tassa fissa di lire 5; le ulteriori sei classi una tassa sempre crescente, che va dal 3 per cento al massimo di 8 per i patrimoni eccedenti il milione; il milione, si badi bene, di lire sterline, equivalente a 25 milioni di lire nostre.

Vero è che a questo nuovo *Estate Duty* continuano a coesistere il *Legacy Duty* e il *SucceSSION Duty*. Ma è da considerare che la progressione viene applicata in misura assai mite, appena salendo attraverso nove classi dall' 1 all' 8 per cento; il quale ultimo saggio non opera se non quando la proprietà trovasi essere arrivata a un altissimo grado di condensazione, a tale grado che assai rade volte essa raggiunge da noi.

Voi m' insegnate, del resto, come gli esempi dell' Inghilterra non possano essere accolti dagli Stati continentali dell' occidente e del mezzodi se non con estrema ponderazione, tanta è la diversità fra le sue condizioni sociali e politiche e quelle dei popoli latini; in Inghilterra le forze conservatrici, quali sono quelle che scaturiscono dalla nascita e dalla proprietà, essendo avvalorate da un privilegio radicato nella storia, che assegna loro uffici politici a titolo ereditario, e persino magistrature giudiziarie a titolo di giurisdizione personale e locale; oltrechè la concitazione estrema della operosità industriale e del movimento finanziario vi favorisce le grosse accumulazioni della ricchezza, le quali hanno più bisogno di limiti che non di incentivi, laddove da noi il lavoro, non sempre e dappertutto solerte, e il lento e sospettoso risparmio domandano piuttosto di essere incuorati e sospinti, che non abbisognino d' essere inalveati e rattenuti da ostacoli materiali e da contropinte morali.

Del resto, come testè ricordai, la tassa progressiva in Inghilterra non incomincia ad essere sensibile se non quando si tratta di patrimoni di 25,000 lire sterline, equivalenti a 250,000 lire nostre, e ascende al saggio massimo, che non è superiore all' 8 per cento, soltanto quando si tratti d' un milione di sterline, ciò che vuol dire ad una somma che difficilmente si avvera nelle nostre successioni.

Se prescindiamo da questi esempi meno a noi confacenti, e ci accostiamo alla Germania,

troviamo una legislazione tanto più degna di nota, in quanto è quella di un popolo, che, sotto gli ultimi regni, pur senza che ne andassero scosse le antiche consuetudini d' ordine e di disciplina, ha subito l' influsso delle idee, delle disputazioni e degli studii sociali più fervorosi e più intensi.

Questa legislazione, la dio mercè, ne riconduce agli splendidi dettami del romano senno, verso i quali pare che troppo spesso noi abbiamo bisogno di essere tardamente ravviati dagli esempi di stirpi straniere.

Tutti sanno, in effetto, che la *vicesima hereditatum* reputasi non anteriore ai tempi di Augusto; ed era tassa di misura sì lieve, da essere facilmente tollerata, non eccedendo, come dice lo stesso vocabolo, il 5 per cento. Se non che pare che anche questa fosse, sotto Giustiano, abolita.

La legislazione germanica, dunque, torna sulle orme della romana, e merita di essere maturamente da noi considerata.

La legge dell' Impero germanico 30 maggio 1873, sostanzialmente confermata mediante l' ultimo testo unico publicato il 24 maggio 1891 e tuttora vigente, proclama un numero di totali esenzioni quale non saprebbe augurar maggiore nessuna mente liberale, e, direi quasi, nessuna fantasia di utopista. Affatto esenti non solo le piccole eredità inferiori a 150 marchi, ma tutti i trapassi ereditari, a qualsivoglia somma ascendano, quando si avverino fra ascendenti e discendenti, purchè il rapporto di famiglia risulti da matrimonio regolare; e per ciò che concerne i figli illegittimi, esenti le successioni che provengano dalla madre o da ascendenti di lei.

Esenti del pari sempre i trapassi ereditari tra coniugi; esenti, fino alla concorrenza di 900 marchi, i lasciti in favore di persone addette al servizio del testatore, e, quando oltrepassino la detta somma, non soggetti che alla tassa minima dell' 1 per cento. Ciò che è ancora più notevole, sono del pari esenti da tassazione per trapassi ereditari, non soltanto le istituzioni di beneficenza, e quei consorzi che in Germania esercitano un ufficio analogo a quello delle nostre Congregazioni di carità; ma lo sono altresì i legati a favore di scuole, di musei, di pinacoteche, e infine di ogni ente

morale, che abbia personalità giuridica e sia vigilato dallo Stato.

Data l'adozione di così savii e liberali criterii, è facile intendere come ogni preoccupazione fiscale sia cacciata in bando da tutta quanta la legislazione che concerne ogni altro caso di trapassi ereditarii, e come affatto modiche siano le tasse attinenti a sì fatti trapassi.

Basti questo, che, siccome ebbi già occasione di notare, i lasciti d'oltre 900 marchi in favore di familiari e in remunerazione di prestati servigj non soggiacciono che alla tassa dell'1 per cento; che i figli adottivi e loro dipendenti, i fratelli e fratellastri coi loro discendenti, non pagano se non il 2 per cento; il 4 tutti gli altri parenti sino al sesto grado, i figliastri e loro discendenti, i padrigni, le matrigne, i generi, suoceri, suocere e nuore, i figli naturali riconosciuti, infine i lasciti di beneficenza privata, che vestano tuttavia carattere di pubblico beneficio. Non mi occorre insistere per rendere manifesto quanti pochi casi rimangano, i quali possano essere colpiti dalla tassa massima, che è dell'8 per cento.

E la nazione, si noti, che mostrasi così aliena da ogni fiscalismo in materia di successioni, è pur quella che possiede il più completo corpo di leggi sociali che si conosca, a pro delle classi meno abbienti. Ma quei sapienti legislatori non reputarono che per incoraggiare il lavoro d'oggi fosse spedito ed opportuno deprimere e manomettere il risparmio, che è, infine, lavoro di jeri.

Da noi invece, che certo non possiamo pretendere di essere i più ricchi, nè i più solerti del mondo, la progressione proposta è la più grave che mai si sia applicata in Europa; e gli esempj delle legislazioni che ho citato possono farvene piena fede.

Ma, oltre che la tassa è grave, se ne è resa più fastidiosa l'applicazione con un sistema talmente complicato, che non farà mentire la fama di assai involute, acquisita a molte leggi italiane.

Molesto il compito di quella legione di impiegati che si richiederà ad applicarla; più molesta la condizione di coloro che la dovranno subire. In effetto, ogni porzione ereditaria dovrà essere scissa in tante sezioni, a ciascuna delle quali dovrà applicarsi una tassazione speciale. Peraltro, dalla somma di tutte queste

medie risulterà, anche per le somme inferiori al milione, se trattasi di estranei — e ricordiamoci che fra gli estranei vanno anche i familiari e gli istituti di utilità pubblica che non siano di mera carità — una tassa del 20.78 per cento. Le somme poi eccedenti il milione saranno soggette al saggio massimo del 22 per cento, che è dire più del quinto della somma legata.

Oltre alla gravità, deve impensierire e disanimare anche l'incertezza della tassa. A chi, in effetto, è commessa la valutazione della sostanza immobiliare, che costituisce per lo più il nocciolo dei grandi patrimoni? Non a magistrati, nè a tecnici, che abbiano obbligo di attenersi ad un modulo fisso, come potrebbe essere un dato multiplo dell'imposta erariale, provinciale e comunale, insieme prese; bensì è commessa a Commissioni locali, le quali naturalmente risentiranno tutte le oscillazioni delle correnti politiche; e, non avendo prefissi davanti a sé dei criterii obbiettivi, saranno facile preda alle preoccupazioni ed agli influssi, per non dire alle passioni, alle simpatie ed alle antipatie, che tanto facilmente si destano, s'alimentano, si propagano nei gremii locali, e di cui l'Italia ha purtroppo fatto, in alcune sue amministrazioni comunali e provinciali, sì recente e dolorosa esperienza.

Neppure possiamo lusingarci di quella attenuazione che la stessa ultima legge francese ha concesso riguardo all'imposta successoria, lasciando in vigore la tariffa antica più mite per ciò che riguarda le donazioni; da noi invece le donazioni saranno in tutto pareggiate alle successioni.

Se non che, vogliate permettere ch'io torni alla questione che mi sta a più a cuore, voglio dire alla convenienza di ammettere ad una tassazione di favore, non solo le opere di carità, ma tutti gli istituti d'utilità pubblica. Concedetemi, a questo proposito, di leggere il tenore della legge vigente 20 maggio 1897 sulla tassa di registro.

Essa contempla all'art. 97 della tariffa per la tassazione privilegiata del 5 per cento (salva diminuzione di un decimo se il valore delle cose assegnate non superi 500 lire) le donazioni, liberalità e parimenti le successioni, « quando hanno luogo in favore di istituti esistenti nello Stato, i quali abbiano per precipuo scopo il

soccorrere alle classi meno agiate, tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, di educarle, istruirle ed avviarle a qualche professione, arte o mestiere, purchè l'amministrazione di tali istituti sia sottoposta alla sorveglianza delle autorità governative, provinciali e comunali.»

Similmente, la legge (articoli 98 e 109) favorisce, ammettendole alla tassazione privilegiata del 5 per cento, le Società di mutuo soccorso, quando si propongano « o di assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia, d'impotenza al lavoro, di vecchiaja, o di venire in ajuto alle famiglie dei soci defunti, ovvero di cooperare all'educazione dei soci e delle loro famiglie, dare ajuto ai soci per l'acquisto del loro mestiere, ed esercitare altri uffici proprii delle istituzioni di previdenza economica » (legge 15 aprile 1886, n. 3818, art. 1 e 2). Il nuovo disegno di legge poi, all'ultimo paragrafo della tabella A, allegato C, il quale riguarda la tassazione privilegiata del 5 per 100, non contempla che tassativamente gli istituti di *beneficenza*. E la locuzione di « donazioni e legati intesi per la esplicita volontà del testatore a delle opere di assistenza » è pure quella di cui fa uso, per applicarvi una tassazione privilegiata del 9 per cento, la nuovissima legge francese.

Anche la precedente legge francese del 1896 si valeva della stessa formula, e solo aggiungeva: « come pure le donazioni e i legati fatti ai pubblici stabilimenti di carità e ospitalieri, alle Società di mutuo soccorso e a tutte le altre Società riconosciute di pubblica utilità, le cui risorse siano destinate ad opere d'assistenza. » E altrove: « Le donazioni e i legati alle Società di educazione popolare gratuita, riconosciute di pubblica utilità e sovvenzionate dallo Stato. »

Ma da tutte codeste locuzioni apparisce un concetto evidentemente restrittivo, perchè non abbraccia altre fondazioni di utilità pubblica, come potrebbero essere scuole, musei, opere viali od edilizie, ed altre quali che siano, le quali tornino parimenti in utile dell'universale.

È di questo concetto restrittivo ch'io non so farmi capace. Giusto è che lo Stato avochi a sè una parte del reddito dei cittadini per applicarla a scopi di necessità o di utilità pubblica. E fino a che si tratti di servigi necessari, come quelli della sicurezza, della viabilità, dell'igiene,

si comprende che lo Stato assuma sopra di sè di provvedervi; ma quando trattisi di ampliare questi beneficii in pro del pubblico, perchè non incoraggierebbe lo Stato il buon volere dei cittadini, che intendano volgere spontaneamente a così utile fine le proprie forze? Perchè ai volonterosi non darebbe adito a compiere spontaneamente il bene, anzi ne li distoglierebbe coll'arrogare a sè una parte eccessivamente lauta di quelle risorse, ch'essi direttamente vorrebbero applicare a scopi di utilità pubblica? Non è forse il privato meglio in grado che non sia il potere centrale di conoscere i bisogni locali a cui provvedere, e i mezzi più idonei a soddisfarli? E gli scopi di utilità pubblica si riducono forse tutti a ciò che, con un criterio assai restrittivo, si è soliti intendere per *beneficenza* od *assistenza*?

Io credo, quanto a me, che sia un concetto arretrato il ridurre le funzioni dell'altruismo all'assistenza degli invalidi e dei malati; questa è, senza dubbio, opera buona e meritevole; ma, sotto il rispetto dell'utilità sociale, ancor meglio dell'ajutare costoro, che sono oramai forze esaurite e disperse, non vale egli il dare una mano alle forze latenti e neglette, così che possano, la mercè di un opportuno ausilio, svolgersi in beneficio proprio e di tutti? Una donazione od un lascito, che abbiano per iscopo di fondare od ampliare una scuola pratica di agricoltura, ovvero una scuola di elettricità applicata alle arti, non sono forse più o per lo meno altrettanto apprezzabili, sotto il rispetto dell'utilità sociale, che una donazione od un lascito a beneficio d'un ospedale di rachitici o d'incurabili? Eppure, casi come questi ultimi soltanto, secondo la nostra e secondo tutte le moderne legislazioni, eccetto la germanica, sono ammessi ad una tassazione di favore, laddove i primi sono colpiti dalla tassa elevata al suo massimo saggio fiscale. Questi il 5, quelli pagherebbero da noi al fisco oggi il 15, dimani il 20.70 o il 22 per cento.

A dire un caso fra tanti, ponete che un privato riconosca la necessità di istituire nel suo Comune una Scuola di disegno industriale, per giovare a quelle industrie meccaniche che sono la principale fonte della prosperità di quella sua terricciuola, ma che, per mancanza d'istruzione, intristiscono e sotto il rispetto tecnico e sotto l'estetico; perchè vorrete voi, falcidiando il modesto

avere del probò cittadino, togliergli la possibilità di creare in punto di morte quella scuola, a cui magari i mezzi del Comune non bastano? Perchè vorrete togliere ad un altro, colpa l'eccessiva falcidia fiscale, la possibilità di provvedere con un proprio lascito alla costruzione di un ponte, che sa essere il miglior modo di prosperare il proprio Comune, agevolandone le relazioni con un importante mercato?

Abbiamo avuto esempi di uomini benefici i quali hanno pensato a compiere opere di somigliante natura del loro vivente; ma chi vi dice che se non avessero avuto questa preveggenza, e se i loro beni dovessero ora sottostare alla diminuzione di oltre un quinto, potrebbero tuttavia bastare ai salutari loro divisamenti?

Il nostro rimpianto collega il senatore Rosazza, ha, per magnanimo e spontaneo impulso, giovato ai propri conterranei, coll'aprire un *tunnel* che mettesse in comunicazione diretta due valli vicine, ma intercette da un giogo alpestre; ed ha con ciò prosperato di molto la cosa pubblica nella sua terra; beneficio anche questo, che, colla somma all'uopo da lui destinata, se voi la falcidiaste di oltre un quinto, non si potrebbe altrimenti compiere.

Avventurato il principe Torlonia che pensò da vivo a prosciugare il lago Fucino; forse, lui morto, il capitale cospicuo, che investì in quell'opera di romano ardimento, non vi basterebbe, dovendo sottostare alle cesoje del fisco.

E la Società Umanitaria, fondata dal Loria a Milano, per poco che ad opere di mera carità volesse preferire, secondo un più moderno concetto, tentativi di provvida cooperazione, vedrebbe due o tre de' suoi dodici milioni inabissarsi nelle fauci dell'inesorabile pubblicano.

Assistere, o per lo meno non impedire l'azione di forze vive, le quali non aspettano che un'aura di sapiente tolleranza per tradursi in atto, mi pare che sia compito degno di uno Stato moderno; e per veder modo di ottenere a tutti gli istituti di utilità pubblica il trattamento medesimo che il disegno di legge concede ai soli istituti di beneficenza, avrò l'onore di presentare a suo luogo un emendamento.

Un altro punto mi pare meritevole di considerazione; già vi ho accennato in principio, ed ora mi permetto di tornarci su.

Intendo la situazione privilegiata da concedersi a coloro, che non per nulla si chiamano

*familiari*, quasi debbano in certo modo considerarsi parte della famiglia. Chi vi ha servito fedelmente per venti anni nell'azienda vostra, vuoi domestica, o rurale o industriale o commerciale, non ha egli diritto ad essere considerato alla pari di un parente, che forse altro non ha fatto se non aspettare ansiosamente il giorno in cui toccar con mano alcun che del vostro peculio? Perchè a questo familiare non concedere la tassazione privilegiata, la quale è, secondo la legge attuale, del 5 per cento? Se un domestico vi ha assistito con benevolenza nell'infermità, se un capo officina si è esposto a pericoli per voi, se un commesso viaggiatore ha per voi diffuso i vostri prodotti in tutte le parti del mondo, se un fattore, *rara avis*, ha atteso con onestà e con zelo ai vostri interessi rurali, perchè non vorrà lo Stato permettere che voi lo ricordiate in morte, senza rapirgli una parte notevole del beneficio?

Io sottopongo alla vostra considerazione, signori senatori, il duplice ordine d'idee, che ho avuto l'onore di svolgere, e che riassumerò in due emendamenti, i quali, nella discussione degli articoli, avrò l'onore di presentare. Essi avranno per iscopo di equiparare gli istituti di utilità pubblica, qualunque essa sia, a quelli di mera beneficenza; e di equiparare ai parenti meno prossimi quei familiari che abbiano reso al testatore fedeli servigj durante un lasso di tempo considerevole.

Mi permetta il Senato di ricordarlo: l'asprezza, l'avidità eccessiva del fisco non ha arricchito mai nessuno Stato; essa ha piuttosto contribuito a far decadere Stati fiorenti. Informino, fra l'altre, le storie del Basso Impero, della monarchia francese sulla fine del XVIII secolo, e del dominio spagnolo in Italia.

Non è col far discendere, nel corso di poche generazioni, i ricchi a poco meglio di nullatenenti, ma col far salire le plebi, grazie a una savia educazione e ad un equa tutela, a popolo civile, che voi compirete, onorevoli senatori, opera degna del vostro patriottismo e della vostra sapienza. (*Vivissime approvazioni, molti senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boccardo secondo iscritto.

BOCCARDO. Signori Senatori.— Appartenendo io alla minoranza della vostra Commissione, chiedo licenza di chiarire con tutta la massima bre-

vità che è compatibile con la suprema gravità dell'argomento, le ragioni che mi danno il rammarico di separarmi questa volta da cari e riveriti colleghi, dei quali io tenni sempre ad onore di essere fido e modesto seguace.

Giammai in mia vita, come in questa occasione, mi sono augurato di possedere il dono di recare la persuasione negli animi altrui. Prevedo pur troppo che la mia parola riuscirà invece ahimè! molesta a più di uno, siccome suole avvenire a chi ha la mala ventura di enunciare concetti, ai quali non arridono le aure del dominante favor popolare.

Io sento perciò a mille doppi più del consueto la necessità di raccomandarmi alla sapiente imparzialità del Senato. La lunga esperienza che io ne ho fatta ormai di oltre un quarto di secolo mi affida che questa eccelsa assemblea vorrà riconoscere che le mie qualsiasi opinioni giammai non si ispirarono a mire partigiane, ad intenti di opposizione, dai quali fu sempre per indole e per educazione alieno l'animo mio, ma bensì invece a sincere e profonde convinzioni; e mi assicura che il Senato mi vorrà essere largo della sua indulgente tolleranza. Ed anche agli avversari medesimi parmi che non dovrà sembrare nè condannabile nè increscioso che un uomo, il quale ha per tutta una lunga vita professato sopra un punto essenziale del credo politico e civile certe determinate dottrine, sorga con tutte, siano pur deboli, le sue forze, a sostenere quelle dottrine, allorchè crede di sentirle profondamente minacciate... che dico? ferite a morte.

Verrò subito al vivo dell'argomento, non senza premettere però, per amore di chiarezza, alcuni elementari principî dai quali tutta la materia che è in discussione trovasi dominata.

E innanzi tutto, facciamoci da capo al concetto fondamentale dell'imposta. O io mi inganno, o l'imposta è quella quota della privata fortuna che i pubblici poteri prelevano allo scopo di abilitarsi ai pubblici servizi. Come tanti e tanti fenomeni dell'universo materiale e morale, obbedisce l'imposta ad una vera e propria legge di polarità. Con uno de' suoi poli ha relazione con l'entità dei servizi che lo Stato presta al cittadino; con l'altro tocca alla fortuna del cittadino medesimo, in quanto questa fortuna è chiamata a concorrere a quei pub-

blici servizi, in nome dei quali l'imposta è costituita.

Per essere giusta, per essere legittima, l'imposta è quindi, per definizione, una proporzione tra i servizi resi dallo Stato e le fortune private.

Ciò è tanto vero, che il nostro Statuto all'articolo 25 si esprime testualmente così: « essi (*i cittadini*) contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato ».

Se la giustizia è *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*, l'ideale della giustizia in materia di tributi, non può essere e non è che questa proporzionalità tra i servizi resi dallo Stato e la ricchezza del contribuente. Giustizia, legittimità dell'imposta implicano, ripeto per definizione, un rapporto fra l'entità, la quantità, la qualità dei servizi resi dai pubblici poteri e la possibilità contributiva del cittadino.

Questo in teoria; e le teorie, o signori, non sono una cosa vana.

Però nel fatto un primo ostacolo, una violenta perturbazione all'applicazione rigorosa di questa teoria reca un fenomeno di cui chi non sia cieco non può dissimularsi l'esistenza: il fenomeno, voglio dire, della infinita molteplicità, dell'immane enormità dei servizi pubblici. È questo il carattere della moderna società incivilita, che ha centuplicato e ingigantito la mole e svariato all'infinito le qualità dei servizi pubblici.

Chi paragonasse il gigantesco sviluppo che codesti servizi hanno preso nelle società contemporanee con quello che avevano nei secoli andati, e ne facesse, come è debito dello studioso, l'analisi comparativa, di certo verrebbe a questa conseguenza: all'impossibilità, cioè, di applicare rigorosamente quella proporzionalità tra i servizi resi e la fortuna del contribuente per mantenerli, che è pur tuttavia il *primum mobile* di qualunque teoria finanziaria. Sarebbero così colossali, così schiaccianti le aliquote di una imposta che, per mantenersi proporzionale alle fortune ed ai servizi, volesse rigorosamente cimentarsi con la geometria di questo rapporto, che nessun finanziere per coraggioso e temerario che fosse, potrebbe avere ardimento di stabilire queste aliquote.

L'impossibilità è proprio materialmente dimostrata. Ed allora che ha fatto l'ingegno fi-

nanziario per uscire da questo pauroso labirinto? La sottigliezza dei finanzieri, di cui forse nessun altro ramo dell'attività umana offre il confronto, è uscita da questo bivio, ha risolto questa antinomia, con una doppia sottile trovata. In primo luogo con la creazione delle tasse. La tassa, che molti ancora confondono con l'imposta, non è altro se non che quel prelevamento dalla privata fortuna che ad essa è sottratta, non in vista della generalità dei pubblici servizi, ma a scopo di risarcimento di un servizio particolare.

Di codeste tasse tutti i sistemi finanziari sovrabbondano.

Le tasse scolastiche, le tasse giudiziarie in grandissima parte, le tasse di bollo e di registro che danno data certa agli atti delle private contrattazioni, appartengono tutte a questa categoria di tributi. Sono vere tasse, cioè corrispettivo di un servizio speciale.

Vi sono, per verità, certi sistemi finanziari aventi nella finanza degli Stati moderni un'importanza affatto eccezionale, nei quali questo concetto della tassa, cioè del corrispettivo di un servizio, si è portato ad una espressione veramente straordinaria, quasi paradossale. Nel sistema finanziario inglese la specializzazione dei tributi domandati, nonchè dallo Stato, dai minori poteri pubblici, contee e comuni, questa specializzazione di tasse particolari ha assunto un'importanza quantitativamente e qualitativamente davvero straordinaria.

Il cittadino inglese paga la *poor rate*, una quota per l'applicazione della famosa legge di Elisabetta tante volte successivamente modificata, la tassa dei poveri. Paga la *sewers rate*, tassa per la spazzatura e polizia delle strade; paga la *lunatics asylum rate*, tassa per il mantenimento dei mentecatti; paga la *turnpike rate*, per i pedaggi e per il passaggio dei ponti; e così via via. Ecco la specializzazione portata all'ultimo grado della sua espressione.

Questo della tassa è il primo artificio col quale il finanziere moderno è uscito dal paradosso davanti al quale era costituito dalla magnitudine dei pubblici servizi. Ma il finanziere è andato assai più in là. Altra ben più copiosa fonte di prodotti, altro più vasto campo di proventi gli hanno fornito i consumi: far pagare al cittadino nel momento istesso in cui si procura la soddisfazione di un bisogno o di un pia-

cere, mettere la mano del fisco accanto, dentro se è possibile, alla scodella del venditore del prodotto che quel consumo o quel piacere dovrà soddisfare, non vi pare, o signori, che sia stata una invenzione meravigliosa? E questa invenzione ha fatto appunto il fisco; - indi i dazi di consumo.

Io dicevo che la fonte dei dazi di consumo lascia a grande distanza dietro di sé il provento delle tasse, e posso ora aggiungere anche il provento delle imposte.

Prendiamo, o signori, un esempio tipico, quello del più grande impero moderno, di quell'impero, che nella storia non trova altro emulo, se pur non l'ha superato, che l'impero Romano. Alludo alla finanza inglese. Avete voi mai, o signori, col soccorso delle opere insigni uscite dalla mente dei finanzieri britannici, avete voi mai cercato di ridurre, di conglobare in determinate categorie le parti di quella immensa e colossale macchina fiscale che è il bilancio inglese?

Se noi prendiamo il bilancio del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda (non l'attuale bilancio, perchè ora vi è un elemento di perturbazione che bisogna proprio lasciare in disparte, poichè seguendo la logica dei fisici, bisogna eliminare gli errori di osservazione e gli errori di accidentalità), ma se noi prendiamo il bilancio inglese dei cinque o sei anni che hanno preceduto la guerra boera e se noi esaminiamo la media annuale di ciò che il Governo inglese prendeva al popolo dell'impero nei 5 o 6 anni che precedettero la guerra sud-africana, noi troviamo cifre meravigliose. Col soccorso degli studi del Giffen e di altri potenti maneggiatori di numeri facciamo, se vi piace, un piccolo lavoro di riduzione. Il bilancio medio di quei 5 o 6 anni oscilla fra i 90 e i 95 milioni di lire sterline. Ecco ora, signori, come si scompone questa cifra: comincio a togliere 15 milioni di lire sterline che rappresentano le tasse dei servizi (bollo, registro, poste, telegrafi ecc.).

Restano 75 milioni. Questi si dividono nel modo seguente: dazi o tasse sugli spiriti (dico dazi o tasse, perchè gli spiriti in Inghilterra, come da noi del resto, sono doppiamente colpiti, da una tassa interna di fabbricazione e da un dazio di confine); sommando insieme questi due elementi, si hanno nientemeno che queste cifre: gli spiriti nazionali ed esteri sono colpiti

da 18 milioni di lire sterline; la birra figura per 8 milioni; le licenze per 4 milioni; per 9 milioni il tabacco; il the, e il caffè — badate, sempre prima della guerra boera, perchè ora, il the soprattutto, è ben altrimenti colpito — per 5 milioni; altri dazi doganali, che non sieno sugli spiriti, per 16 milioni. Sommo tutte queste cifre che rappresentano dazi di consumo, ed ottengo o signori, la cifra enorme di 60 milioni di lire sterline.

Che resta all'imposta, alla vera e propria imposta, in un paese che ha preso cotanto sotto forma di tassa dei servizi e sotto forma di dazio di consumo? Non resta che da 15 a 20 milioni di lire sterline. Ecco tutto quello che l'imposta dell'impero inglese fa gravare sopra la proprietà e sopra i redditi.

Io, anche a rischio di tediare un po' troppo i colleghi....

Voci. No, no...

BOCCARDO.... ho voluto ricordare queste cifre perchè mi sembra che in esse si trovino due grandi e solenni lezioni. Il primo insegnamento che da queste cifre apparisce a chi voglia non chiudere gli occhi al vero, è questo: l'importanza veramente capitale che nei bilanci finanziari moderni hanno le tasse e sopra tutto i dazi dei consumi. Questo artificio, diciamo pure, è poco razionale, *a priori*, dirimpetto alla geometria finanziaria; ma questo artificio del finanziere che sta aspettando al varco la ricchezza del privato, appena si manifesta con un atto o con un consumo, per farle pagare il pedaggio è, secondo me, il primo insegnamento che apparisce dall'analisi che ho fatto di uno (e si potrebbe ripetere per tutti gli altri) dei sistemi finanziari moderni.

Prima lezione adunque è l'immensa importanza che nella finanza delle nazioni civili dell'oggi hanno le tasse ed i consumi, dirimpetto alla vera, alla propria imposta.

Ma ve n'è una seconda, ed è una lezione che mi pare prezzo dell'opera il non nascondere. E secondo me è questa: Per quanto il metodo capzioso, surretizio, se volete, del fisco che piglia in occasione dell'atto e del consumo, dinanzi alla pura ragione si giustifichi male, anzi niente, nel fatto però, se con occhio un pò filosofico noi ci facciamo ad esaminare i rapporti che invincibili nascono da queste cifre, noi arriviamo, mi pare, a questa conseguenza: che

cioè quella irrazionalità scompare, perocchè quel metodo capzioso e surretizio in fondo, oltre che essere una necessità ineluttabile dirimpetto alla eccessiva magnitudine dei servizi pubblici a cui una aliquota colossale dovrebbe e pur non potrebbe corrispondere, oltre ad essere necessario, in fondo, permettete che io lo dica, anche a rischio di essere lapidato, in fondo, ripeto, è benefico, è vantaggioso.

Immaginate, o signori, che una Provvidenza, intenerita dell'umana miseria, facesse piovere un'altra volta la manna nei deserti, ahimè troppo popolati, dell'Europa moderna.

Immaginate che il pane e i prodotti acconci a tutti gli umani consumi fossero assolutamente gratuiti, immaginate che l'uomo non avesse più col sudore della propria fronte a guadagnarsi il pane quotidiano, a procurarsi vestimento, casa, vie di comunicazione ed ogni più raffinata agiatezza. Io oso affermare, o signori, che l'Arcadia si muterebbe ben tosto in una condizione di cose tutt'altra che di Paradiso terrestre.

Vi è un principio fatale che governa tutta la natura organica, un principio la cui analisi scientifica oggi è stata fatta da tutta una scuola di grandi pensatori e di naturalisti insigni da Darwin in poi, ma che prima era stata fatta, nella prima metà del secolo scorso, per la sola razza umana da un immortale benchè calunniato pensatore, da Tommaso Roberto Malthus. È il principio di popolazione: data la gratuità assoluta dei prodotti di consumo, l'umanità non tarderebbe, in un periodo ahimè troppo breve, a moltiplicarsi per guisa da rendere impossibile la vita in questa aiuola che ci fa tanto feroci. La natura non dando il pane che a prezzo del lavoro, ha posto un freno salutare alla proliferazione. E il fisco, facendo contribuire le moltitudini ai pubblici carichi nella sola forma in cui era possibile farvela contribuire, ha seguito e completato l'opera della natura. Sono le difficoltà create alla pienezza dell'appagamento dei bisogni dagli artigiani dell'agente fiscale, che hanno acuito e talvolta creato quello che il buon Malthus chiamò il principio di restrizione, per impedire l'estrema delle sventure umane, che sarebbe il ritorno al cannibalismo. A rischio di scandalizzare non pochi, io penso che nel sistema moderno delle tasse e dei consumi, oltre alla legge, che basterebbe da sè, impre-

scindibile della necessità, vi sia anche un reale e profondo beneficio: il freno salutare del principio di popolazione.

Ma il sistema delle tasse e dei dazi di consumo, è inutile negarlo, ha un grave vizio teorico: è progressivo al rovescio. È indubitabile che se io, modestissimo cittadino, mi paragono alle colossali fortune di taluno dei nostri colleghi, non consumo più sale di loro, nè meno; non sono un maggior consumatore di pane nè un minore: è chiaro dunque che le tasse, e i dazi che prelevano dalla privata fortuna un contributo urtano contro il principio teorico della proporzionalità e vi urtano a carico del meno ricco.

Questa obiezione è inevitabile ed è vera; è vera, ma bisogna contrapporla, se non si vuole essere unilaterali, ai due insegnamenti che la logica ci ha obbligato a trarre dall'osservazione del fatto; è certo che nel prelevamento sui consumi la razionalità geometrica è ferita, vi è una progressione all'inverso, ma è certo altresì che i dazi di consumo si giustificano per quelle considerazioni che ho avuto poc' anzi l'onore di accennare.

In questa materia così complessa guai ad essere unilaterali: bisogna vedere da tutti i lati il poliedro delle verità economiche e sociali.

Io non nego il vizio intrinseco dei dazi di consumo; non lo nego, ma lo pongo a raffronto con le supreme necessità che dominano le associazioni moderne. E queste necessità ne sono la ineluttabile giustificazione.

Ma procediamo oltre.

Gli unilaterali, dato il difetto del sistema che tassa i consumi, si sono affrettati a trarne una conseguenza.

Gli unilaterali (alludo alla reazione democratica) hanno detto: Ma dal momento che col tassare i consumi si colpisce il povero in misura relativamente maggiore di quella con la quale è colpito il ricco, per ragione di onesto compenso noi tasseremo il ricco, l'abbiente, non più in semplice proporzione, ma con una ragione di progressione; in altri termini traducendo la cosa in lingua povera, l'individuo che ha 100, con un sistema proporzionale del 5 per cento paga 5; l'individuo che ha 100,000, col sistema proporzionale del 5 per cento paga 5000. Ora, proseguono gli unilaterali, il sacrificio che subisce il possessore di 100, pa-

gando 5, è una quantità enormemente maggiore, immensamente più gravosa del sacrificio che prova il possessore di 100,000 a pagare 5000. Indi non più la proporzione uniforme, non più il coefficiente costante del 5, ma applicheremo al possessore di maggiore fortuna un coefficiente diverso e crescente: aumenteremo al 5 e mezzo fino ad una determinata categoria; in una classe superiore arriveremo al 6, in altra al 10, e così man mano in ognuno degli strati soprastanti della piramide sociale.

Ecco, signori, il fondamento della finanza a base d'imposta progressiva. Il primo scrittore di grido, che abbia sostenuto questa che fu chiamata la teoria subbiettiva, o la teoria del sacrificio, fu l'illustre Giambattista Say. Con forme diverse è stata ripetuta da un illustre italiano, che a titolo di onore io voglio ricordare, dal Pescatore; ed altri l'hanno sostenuta, in guisa che oggi forma il credo di tutta, non dirò solo, una scuola di finanzieri e di economisti, ma quasi della maggioranza dei lettori di libri e di giornali.

Ma esaminiamo un poco più dappresso questa teoria della progressività. A prescindere che essa colpisce nel petto il principio statutario (non vi è sofisma che possa dimostrare il contrario, talmente che ad uno della mia generazione, ad un vecchio a cui si venga a dire che all'imposta proporzionale si sostituirà l'imposta progressiva, pare di sentire a dire che lo Statuto non ci è più), ma a prescindere da questo, l'imposta progressiva, secondo me, presenta due insanabili difetti, anzi dirò meglio, due vizi fondamentali, ai quali non è dato a sapienza umana di trovare rimedio.

Anzitutto l'imposta progressiva non è che l'arbitrio. Fino a tanto che i pubblici poteri, che si arrogano il diritto di domandare il contributo del cittadino, diranno a tutti i cittadini: « Sarete trattati egualmente »; fintanto che il fisco a tutti, ricchi, poveri e medi, domanda il 5, il 10, il 20, o sia pure l'imposta ossidionale del cento per cento, ma a tutti, ognuno riconoscerà che si sta sotto l'impero della legge. Ma allorquando il fisco viene e dice: vi è una classe di cittadini ai quali io domando il 5; per ragioni mie particolari che si assommano nella teoria del sacrificio, io domando ad un'altra classe di cittadini, il 5 più un  $x$ , e ad una terza classe di cittadini il 5, più questa  $x$ , più un'altra

quantità, e così via discorrendo, quel giorno non siamo più sotto l'impero della legge, ma ci troviamo in balia dell'arbitrio. (*Bene*).

Ma, Dio buono, abbiasi una linea, una distanza: questa può misurarsi a miriometri, a metri, a millimetri, a milionesimi di millimetri, ma il risultato, qualunque sia l'unità di misura che scegliete, il risultato non muta. Quando a misurare la vostra linea per una prima frazione adoperate il metro, per una seconda frazione il metro più qualche cosa e così di seguito, io domando chi porrà limite alla ragione di questa progressione?

Fino a quando siederanno alla testa delle cose dello Stato, uomini corretti, onesti, ottimi cittadini che hanno fatto le loro prove nella vita nazionale, io cittadino, potrò ancora aver fede che la ragione della progressione non sarà molto rapida e che a me, che non sono ricco, si applicherà il cinque, al mio vicino che è più ricco si applicherà il cinque e mezzo, il metro più qualche linea; ma i Governi non sono eterni, e nel rapido e spesso tumultuoso turbinare del passaggio dei partiti al potere, chi garantisce che sempre questo potere sarà nelle mani di persone serie, oneste, prudenti?

E se al girondino dell'oggi par buona una data ragione di progressione, che cosa parrà al giacobino di domani? E siccome *il y a toujours un plus jacobin que nous*, che cosa penseranno i futuri Marat, allorquando, avendo in mano l'arma potentissima del fisco, se ne potranno servire a loro talento?

A me pare evidente, m'ingannerò forse, pare manifesto e chiaro che data la qualità, l'intrinseca natura dell'imposta, cioè la corrispondenza tra il prelevamento dalla fortuna privata e la qualità e quantità dei servizi che legittimano l'imposta, questa non possa essere che proporzionale e che cadendo nel baratro della imposta progressiva, non vi sia alcun limite aprioristico il quale garantisca il cittadino contro la possibilità, contro la necessità dirò anzi, degli abusi.

Questo è il primo vizio insanabile dell'imposta progressiva; ma ve ne è un secondo che io non dirò più grave, quantunque le mie tendenze di economista lo facciano riconoscere per lo meno gravissimo; ed è che l'imposta progressiva pone un ostacolo alla capitalizzazione, alla formazione dei capitali.

Dinanzi alla guadagnata ricchezza l'uomo può decidersi di essa a fare uno di questi due usi:

Uno è pieno di delizie, di tentazioni, di sorrisi; l'altro è irsuto di difficoltà, di ostacoli, di forza d'animo che vince questi ostacoli e queste tentazioni.

Il primo è il consumo della ricchezza guadagnata, e sia pure guadagnata dal ricco o dal povero, la cosa non muta. Della guadagnata ricchezza l'uomo può darsi spasso e piacere. Purtroppo nella nostra natura ci sono delle tentazioni, per molti di noi invincibili, ad incamminarsi su questo comodo, su questo ridente sentiero del consumo; ma c'è l'altro sentiero, quello degli uomini previdenti, il sentiero dei forti, di quelli che vedono accanto alla privazione dell'oggi il beneficio del domani.

L'evoluzione della razza, il progresso, la perfettibilità, tutto questo, o signori, si chiama con una parola sola: questo è il risparmio.

Ora è assolutamente insito nell'imposta di progressione il creare un incitamento al consumo, un ostacolo al risparmio. (*Benissimo!*)

Dei due cittadini l'uno dei quali si dà bel tempo e l'altro si impone sacrifici per formare il capitale (e sapete bene che il capitale non è altro che il lavoro risparmiato e destinato a futura riproduzione), dei due cittadini l'uno dall'imposta progressiva è incoraggiato; l'altro, quello che dovrebbe essere favorito come depositario della legge del progresso umano, è invece osteggiato, punito, quasi come un colpevole; perchè tutte le volte che segno di ricchezza apparisce, questo segno di ricchezza davanti alla legge, davanti alla logica dell'imposta progressiva non è altro che una ragione per inferire di più sopra il possessore di quest'aumentata ricchezza. A me pare evidente quindi che l'imposta progressiva, ingiusta perchè arbitraria, è dannosa, è disastrosa perchè nemica della capitalizzazione, il che vuol dire nemica del progresso umano. (*Benissimo*).

Tra le frasi fatte, o signori, delle quali fa sua delizia una certa eloquenza tribunizia, oggi venuta in gran moda, c'è questa: I ricchi diventano sempre più ricchi, più poveri i poveri; si aumenta sempre la disparità delle fortune. Ora, o signori, se è possibile al mondo trovare qualcosa che poco o nulla risponda al vero, è questa affermazione.

Tutte le statistiche del mondo, tutti gl' imparziali studiosi ed osservatori, vengono a confermare di questo gran vero: la distanza tra le classi elevate e le meno alte si fa tutti i giorni minore. Il numero delle opulente fortune di rimpetto alla comune delle ricchezze, diventa ogni giorno più piccolo. Un innalzamento continuo dal basso in alto, una specie di lavoro di endosmosi dalle masse popolari verso le centrali e una specie di lavoro di esosmosi nella parte superiore della compagine sociale, producono questo singolare, meraviglioso e benefico risultato.

Gli operai sono beneficati da questa legge di progresso in doppio modo: come consumatori, perchè trovano più abbondante, più copioso, di miglior qualità il consumo, sono meglio alloggiati, meglio nutriti, meglio provveduti dell'alimento anche intellettuale e morale; come produttori poi, come lavoratori, perchè hanno salari tutti i giorni maggiori. È cosa sommamente consolante il considerare l'operaio dell'Europa paragonato all'operaio degli Stati Uniti di America, e in Europa, l'operaio inglese messo a raffronto dell'operaio francese, belga, e questi messi in confronto all'operaio dell'Europa latina, e riscontrare sotto il rispetto dei salari quasi come una scala che da un minimo del povero lavoratore del Mezzogiorno, si innalza alle cifre, non sognate mai nei secoli passati, delle remunerazioni del lavoro dell'operaio della parte nordica dell'Europa, e di rimpetto a questo dell'operaio più avanzato degli Stati Uniti d'America.

E intanto che le classi più numerose e più povere diventano ogni giorno meno povere, che succede, o signori, nella più elevata parte della piramide sociale?

Vi è un fenomeno che ha assunto oggi le proporzioni di una legge fatale, ed è il fenomeno della progressiva riduzione della potenza redditizia dei capitali.

Immaginate un capitalista che avesse potuto vivere la vita leggendaria di Matusalem: nel primo anno del suo millennio, costui avrebbe visto il proprio capitale fruttargli - chissà - il 50 per cento; e poi lo vide man mano discendere sino ad arrivare alle condizioni odierne, dove i popoli più innanzi nella civiltà si contentano d'un interesse, d'un profitto - come dicono gli economisti - del capitale che non eccede il 2 1/2 per cento. Donde questa diminu-

zione della potenza redditizia del capitale? Dipende da molte cause. La conquista continua, assidua delle forze gratuite della natura, l'impossessarsi pur continuo dell'uomo sul mondo esteriore, l'estendersi delle concorrenze, il far lavorare possenti macchine laddove prima lavorava invece la sola mano dell'uomo, la diminuita potenza di compra della moneta, l'esser costretti ad obbedire a quella meravigliosa legge trovata da Federico Bastiat, alla progressiva diminuzione della ricchezza onerosa, al progressivo aumento della ricchezza gratuita, sono tutte le circostanze che hanno prodotto quest'ultimo risultato; per cui il parlare oggi di borghesie (e peggio poi d'aristocrazie) grasse e gaudenti è, o sta per divenire, un vero anacronismo. Tutte le borghesie, tutte le medie ed alte classi sociali, vedendo scemare ogni giorno la potenza produttiva del capitale, sono costrette, volenti o nolenti, a darsi anch'esse alla legge universale del lavoro. San Paolo ha detto una volta: *qui non laborat nec manducet*. Borghesie moderne, badate bene, il giorno di mangiar solo per quanto lavorate, o è venuto o sta per venire! (*Benissimo*).

Quindi diminuzione della distanza che separò fino ai tempi odierni le classi inferiori dalla classe superiore.

Io non conosco un errore più madornale di quello di cui tanto si compiacciono le odierne teorie tribunizie.

Ma l'imposta progressiva non ha solo questi, che mi paiono già gravi, peccati; ne ha qualchedun'altro che il Senato mi permetterà di accennare. Lo farò rapidamente.

La progressione, una volta stabilita sopra una determinata ragione, se vuole mantenersi fedele al suo principio logico, deve continuare colla stessa, anzi con maggior ragione nelle classi man mano superiori.

Quando il finanziere progressista ha detto che alla classe A prenderà il 5, alla classe B il 5 più qualche cosa, bisogna, se vuol essere ossequiente alla logica, se vuol essere coerente, bisogna che alle classi C, D, n, all'infinito, continui ad applicare con sempre crescente energia la ragione progressiva.

Provatevi a farlo, o signori, e i più elementari principi dell'aritmetica e dell'algebra vi dicono che viene presto il momento in cui bisogna fermarsi; perchè l'imposta progressiva

versa in questo dilemma: o continua colla sua ragione di progressiva fiscalità, e viene bentosto il punto in cui assorbe il capitale, in cui divora la proprietà a cui è applicata; o si ferma, e si ferma precisamente (vi prego di notarlo) in quel punto in cui le ricchezze sono enormi, in quel punto cioè dove, per la sua logica, dovrebbe colpire di più; — e allora io dico che questa imposta che si vantava di essere un progresso di rispetto all'imposta proporzionale, non è che un vero e proprio e irraggresso verso l'arbitrio il più sconfinato.

Procedendo nell'esame imparziale di questa complessa questione, una cosa si trova, o signori, ed è che da per tutto dove l'imposta progressiva è stata applicata si è cominciato precisamente dove?

Si è cominciato dall'imposta di successione. Così in Inghilterra, dove la progressione però comincia a fortune relativamente assai alte, e dove l'aliquota non arriva che all'8 per cento.

In Inghilterra, come dappertutto adunque, si è cominciato precisamente dall'imposta sulle successioni.

Vi ha da essere un perchè, e il perchè è stato già colla solita forbitezza di linguaggio accennato dal mio collega l'illustre Massarani. È comodo gravar la mano sulle successioni, perchè si colpisce una volta solo il contribuente e lo si colpisce precisamente nel momento in cui egli s'accorge di avere il gran merito di esser nato; ed è ben naturale che il finanziere, sempre accorto e sagace loico, si prevalga di queste due circostanze, dell'unicità del colpo e del colpo dato in buon momento, per incassare il tributo, spiumando la gallina col minor male possibile.

Ma badate: *abyssus*... con quel che segue. Vi sono principî che una volta accolti in un organismo fanno quello che i medici mi hanno detto fare certi alcaloidi: sono piccolissime, atomiche sostanze, ma una volta preso possesso del povero organismo umano, ne sono i padroni. Del resto, fanno così anche i microbi. Ora il principio della progressività, che timidamente si insinua nel sistema tributario con l'imposta delle successioni, non dubitate, fra poco (l'appetito viene mangiando) troverà il modo di applicarsi altrove, e già appaiono gli annunci premonitori di un'imposta la quale applichi il concetto della pro-

gressività ai redditi. In altri paesi questo già si è fatto, timidamente, se volete; ma le scuole, antesignane, annunziano che la timidità sarà solo temporanea e verrà il *Dies irae*. In Svizzera, in Prussia, la *Classensteuer* e la *Einkommensteuer* hanno cominciato a distribuire per classi le industrie, i redditi e le classi sociali, ad applicarvi il principio della progressività. Perchè la logica delle cose è sempre molto più forte delle transazioni temporanee degli uomini.

Ai vizi intrinseci, insanabili che inquinano l'imposta progressiva, in Italia si aggiunge un peggiorativo tutto nostro, tutta una idiosincrasia nostra particolare.

Io l'ho detto a principio, sono preparato ad essere giudicato severamente se dico con abituale franchezza cose che urtino il pregiudizio altrui (uso la parola nel senso buono, cioè giudizio anteriore) che io rispetto a condizione che si rispettino un po' anche i pregiudizi miei.

In Italia vi sarebbe bisogno, forse più che in molte altre nazioni, di un grande rispetto, di un vivo incoraggiamento al capitale perchè, inutile negarlo, noi non siamo ricchi. E se ricchi divenir vogliamo, sarà soltanto a patto di applicare alle latenti, proprio latenti, ricchezze del nostro paese la leva potente del capitale, del capitale in tutte le sue forme materiali, intellettuali e morali.

Ora osserviamo un po' qual'è la sorte che il costume, l'abitudine, le tendenze fanno al capitale in Italia.

Prendiamo un'impresa tipica, una di quelle imprese che sopprimendo le distanze, aumentano, raddoppiano, centuplicano la potenza delle transazioni del lavoro umano, l'impresa ferroviaria. Ma come è stata, signori, trattata, come è ora e aggiungerò come sarà trattata in Italia?

Quando nel 1885 si fecero le famose convenzioni, fu un coro universale dei democratici contro il *carrozzino* che si faceva a favore dei capitalisti.

Quel carrozzino si è ridotto a questo, che i capitalisti che hanno costruito le otto o dieci migliaia di chilometri di strada ferrata italiana non hanno mai oltrepassato nell'annuo frutto del loro capitale il modesto 5 per cento, ed oggi lo vedono ridotto ad un po' meno del 4.

Quello che sarà domani io non lo so. È un

coro persistente di accuse, di impropri, di sospetti, di minacce, d'inchieste, di imposizioni, di sopraffazioni, di scioperi, e, se occorre, anche di condanne qualche volta al carcere dei direttori delle strade ferrate. E si continua a considerare il capitale impiegato in queste benefiche imprese non come un aiuto ad un prospero e grande avvenire, ma come un privilegio, un monopolio e quasi come un'offesa, contro cui tutte le armi son buone.

Purtroppo io ho paura che si verifichi oggi in Italia quello che si è già verificato una volta, parecchi secoli or sono, nella parte più bella e più ridente della nostra penisola. Nella Repubblica di Firenze vi furono i fautori della imposta progressiva (non è una creazione moderna) che più elegantemente si chiamava allora la *decima scalata*. Nel Consiglio del Comune la decima scalata ebbe forti e violenti sostenitori, ed un solo avversario, ma grande, Francesco Guicciardini. A leggere il mirabile discorso che il sommo storico pronunziò in quella occasione, viene voglia di dire che nessun economista pratico, nessun finanziere moderno lo eguaglia per abilità, per fermezza e forza di logica. Gli avversari del Guicciardini, i fautori della decima scalata, gli rispondevano ad un belcirca le cose che oggi rispondono gli avversari dell'economia moderna. Io non ripeterò quello che dicevano allora, ma citerò solo una frase del più violento — e mi rincresce che il nome sia scomparso e la storia non ce lo abbia conservato: « Ah, se i ricchi hanno la ricchezza, noi vogliamo che ci crepino sotto! » (*Ilarità*).

Ha avuto ben ragione, e sapeva quello che diceva il Proudhon, quando profferì la famosa definizione: « La démocratie c'est l'envie! ». Ora pur troppo in Italia questa definizione si attaglia a molti fautori dell'imposta progressiva.

Io non fui mai entusiasta partigiano di quelle società anonime, le quali, se hanno molto giovato al mondo per la grandezza delle opere che resero possibili, hanno però anche introdotto molti elementi, soprattutto morali, di perturbazione nelle società moderne. Però è vano il negare che le più grandi imprese del secolo XIX e dell'iniziato XX, furono e sono l'opera di questo principio dell'anonimato, principio che realizza nella compagine sociale il

regime delle acque nella compagine geografica: si raccolgono i piccoli rivi in rivi maggiori che sono tributari di mano in mano di più forti volumi d'acqua, fin tanto che si arriva al fiume navigabile ed irrigante.

E così avviene delle società anonime: raccolgono il tenue, atomico risparmio del privato, lo mettono nel piccolo rivo locale per condurlo poi all'imponente massa di un'opera che si chiama canale di Suez, galleria del Gottardo o costruzione di ventine di migliaia di chilometri di strade ferrate, in altri termini che ha il nome delle più grandi, delle più solenni manifestazioni del genio creatore della civiltà moderna. Ora questo principio fecondo, che vuol essere regolato, i cui abusi vogliono essere repressi, forse con maggiore energia di quello che finora si sia mai fatto, questo principio però, o signori, rispettate, non colpite quel titolo al portatore nel quale si esprime la potenzialità fattrice dell'anonimato; poichè colpendolo, attenuandolo, scemandolo, colpite ed attenuate una forza viva di prim'ordine della ricchezza e dell'incivilimento.

Io qui non posso resistere alla tentazione di ricordare alcune nobili parole che parecchi anni or sono, nel 1884, pronunciava nell'altro ramo del Parlamento l'illustre attuale presidente del Consiglio.

Diceva Zanardelli allora: « Io ho fede nelle private iniziative, nelle libere forze individuali e collettive, nella gagliarda responsabilità di quelle imprese le quali si affidano a quanto ha di solerte, di assiduo, d'inventivo, di volenteroso, di ostinato, l'interesse privato ».

Non si può dir meglio; — ma, io domando: questo interesse privato, queste energie benefiche si susciteranno esse, oppure si deprimevano coll'inferocire del fisco e con la tassa progressiva?

Io pongo il quesito alla mente superiore che ha trovato quella nobile espressione di concetti, aspettando che quella mente istessa li ponga in armonia con le tendenze di questo progetto di legge.

Se il ricco con l'imposta progressiva e con tutto il macchinario che l'accompagna, è direttamente colpito, di rimbalzo, o signori, altri riceve il tiro, vero tiro *à la Vauban*.

Più di tutti ne soffre il povero. Qui veramente il povero diventa più povero. Se si fa-

cesse l'analisi di molte aziende private di un gran numero di famiglie della media ed anche dell'alta classe sociale, si vedrebbe uno spettacolo degno di molta considerazione.

Chi non è più nella prima parte della vita ha potuto assistere a questo spettacolo doloroso quant'altro mai. Famiglie che avevano un equipaggio proprio l'hanno incominciato a sopprimere. Il numero dei domestici fu diminuito; dove si trovava modo di far lavorare una schiera di artieri, di muratori, di fabbri, di falegnami, si è rinunciato a impiegare molte braccia e, per conseguenza, a procurare ai poveri molti guadagni.

Fu accennato dal collega Massarani al grande principio della ripercussione delle imposte. Principio eccellente, è vero; ma qui c'è ben altro molto più che un semplice fenomeno d'incidenza d'imposte.

C'è proprio una riduzione, una diminuzione di vita, uno scemamento di forze sociali. Io temo che quando la statistica potesse penetrare con maggior sicurezza d'indagini nelle condizioni domestiche di molte fortune, scorgerebbe il moto iniziale di un fenomeno molto minaccioso. Se domani uno storico della forza e della scuola del Taine, dell'autore immortale dell'*Ancien régime* venisse a scrutinare nei suoi dettagli questo fenomeno, che io non fo che accennare di volo, ci vedrebbe qualcosa di simile a quello che con penna sovrana ha descritto quell'insigne indagatore, il principio, il sintomo premonitore di una paurosa rivoluzione. (*Commenti*).

Veniamo, poichè voglio affrettarmi davvero, veniamo alla panacea degli sgravi, panacea dettata in gran parte da nobilissimi intenti di riparare precisamente a quelle miserie che io ho forse troppo crudamente descritte.

Qui io debbo dire che se merito o colpa c'è, nè merito nè colpa va interamente all'attuale Governo. L'annuncio e la promessa di sgravi rimontano a periodi e ad uomini anteriori agli attuali. Gli odierni depositari del potere, in fondo non fanno che accettare un retaggio ed applicarlo. Ma questa panacea degli sgravi è proprio quello che ci vuole per medicare le malattie della finanza e dell'economia italiana? Non facciamoci illusione, o signori. Quattro o cinque lire di diminuzione nell'annua spesa, nel bilancio della famiglia popolare forse po-

tranno discendere da questo sgravio, sebbene l'esempio della storia del macinato insegna qualche cosa, sebbene fino a che resta alla frontiera il dazio di sette lire e mezzo al quintale sul grano, lo sgravio dei farinacei rischi di non dare neppure quelle quattro o cinque lire di beneficio al bilancio della povera famiglia.

È vero che potremo dare al capo di questa famiglia *une fiche de consolation*, nominandolo cavaliere del lavoro. (*Viva ilarità*).

Ma siamo proprio seri. A gente che come voi, signori ministri, è riuscita a sì bella mèta, io amo dichiararlo con quella stessa franchezza con la quale ho fatte le precedenti dichiarazioni, a voi che avete potuto portare ad insperata fortuna la nave del tesoro e delle finanze, la mèta che vi proponete cogli attuali sgravi è eccessivamente modesta.

A ben altro fine parmi che si potevano indirizzare le forze di cui disponete.

Se voi date uno sguardo al di là dell'Italia, voi vedete un'Europa che non è mai stata così sofferente come è oggi. Guardate all'Inghilterra, immersa in quella gigantesca crisi a cui può solo resistere la sua potenza colossale; guardate alla Germania, ieri vittoriosa, trionfante, oggi in mezzo alle rovine delle sue banche, dei suoi stabilimenti industriali, di tutto il suo commercio; guardate all'Austria, anch'essa minacciata da malori di varia natura; e voi scorgete che tutto il mondo, non esclusa l'America settentrionale, rigurgita oggi di capitale infruttuoso, pauroso d'investirsi in patria, il quale sarebbe avidissimo, per quella legge di compenso che nei capitali riproduce qualche cosa di simile a ciò che accade nei vasi comunicanti in fisica, di accorrere a quest'Italia, il cui credito — merito vostro, lo riconosco, in gran parte — s'è tanto alzato. Ma perchè non sfruttare di quest'occasione per compiere una riforma ben altrimenti grandiosa e solenne e benefica, di quel che sieno le 4 o 5 lire che voi elargite con tanto rumore al bilancio del povero?

Ma ricordiamoci che noi abbiamo la circolazione profondamente malata. Risanare il sistema della circolazione sarebbe, a mio credere, uno sgravio di ben altra importanza di quella che possa avere una piccola diminuzione, molto problematica, nel prezzo del pane; diminuzione ottenuta poi a prezzo di un fatto che proprio

mi pare che debba ripugnare ad uomini saggi come siete voi.

Il fatto è questo: vi sono in Italia Comuni amministrati male (e sono i più), altri amministrati bene (e sono pochi). Ebbene, con questa legge voi date un premio ai primi e scordate totalmente i secondi. Ora quel problematico vantaggio della atomica diminuzione, molto discutibile, del prezzo del pane, l'ottenete precisamente con una grande ingiustizia amministrativa, mentre dinanzi a voi sta la possibilità del richiamo delle forze vive dei capitali stranieri che altro non domandano che di venir a fecondare la terra, l'industria, la ricchezza latente dell'Italia.

Purtroppo queste cose le dice un economista, lo dice cioè uno che si trova nella più singolare delle situazioni. Gli economisti da una parte hanno la schiera potente, irruente, domani sovrana (non mi fo illusioni), sia pure transitoria, del socialismo; dall'altra hanno i protezionisti, socialisti di un'altra maniera (*commenti*). Ma lasciateci, o signori, a noi vinti, lasciateci almeno una consolazione, quella di poter credere che questo stato di cose non sarà eterno:

*Multa renascentur quae iam cecidere ecc.*

Ed ora mi affretto all'ultimo punto, sul quale desidero chiarire l'animo mio in Senato; al punto della questione costituzionale.

Io non tratterò qui di certo (è d'altri omeri soma che da'miei) non tratterò la questione della competenza del Senato in materia finanziaria; soltanto dirò che qui non si tratta di opporre un sistema finanziario senatorio al sistema finanziario della Camera dei deputati. Si tratta soltanto di segnalare una tendenza che riteniamo sovranamente pericolosa e di frenare questa tendenza. Si tratta di ricordare (e questa è opera veramente senatoria) che vi è un art. 25 dello Statuto.

Mi pare che queste pretese non eccedano i confini della più grande modestia.

E questo desiderio di frenare la perniciosa tendenza si verifica per noi, per me, in occasione di una legge che anche i suoi fautori medesimi devono riconoscere che è tutt'altro che perfetta, e che risente gli effetti di una singolare precipitazione.

Quali sono questi difetti della legge? — Beneficio nullo o quasi nullo poi poveri che si vo-

gliono beneficiare. Si premiano i comuni peggio amministrati; si propone una imposta progressiva che agli occhi nostri altro non è che un precipizio nell'ignoto; e la si propone con aliquote di straordinaria, di crudele incomportabilità. Per determinare i valori sui quali cadrà il colpo di quest'arme micidiale, si scompagina il sistema amministrativo colla creazione di quelle Commissioni provinciali le quali saranno incaricate nientemeno che di dare alla proprietà fondiaria, coi loro elenchi per classi e qualità, colle loro tariffe, un terzo valore. I nostri fondi saranno adunque apprezzati in tre diversi modi. Primo valore è quello reale, perchè *res tanti valet quanti emi et vendi potest*. Secondo valore, il valore catastale creato ieri, e non ancora completamente, in Italia. Terzo valore è questo delle Commissioni provinciali di cui lascio al collega Massarani, che lo ha fatto benissimo, l'accennare i gravi, gli enormi difetti.

Vi è un altro difetto ancora che io non so se egli abbia accennato ma che a me colpisce, direi, nel cuore. Come è trattata la vedova usufruttuaria da questa tariffa? Io non sono riuscito a capirlo. Quando il padre di famiglia lascia il proprio patrimonio ai figli coll'usufrutto alla vedova, non riesco a comprendere se a questa vedova sarà applicata l'antica tariffa o la nuova e se quindi l'eredità sarà colpita due volte.

Ed è una circostanza che mi pare molto grave. Aggiungerò un ultimo difetto che mi pare di intravedere. Già gli avvocati sono alla riscossa: già si legge abilmente fra le righe: già all'astuzia abile del fisco un'astuzia dieci volte più abile sta per contrapporsi.

E questa imposta che si presenta come redentrica delle nostre finanze, con l'abilità ben nota dei giureconsulti, finirà per risolversi, non voglio dire in una mano piena di semplice aria atmosferica, ma certo in una mano non ricca di quei prodotti che furono nella mente degli inventori.

E qui, o signori, io pongo fine al mio troppo lungo discorso. Solamente io credo di avere obbedito ad un sentimento patriottico nel fare queste modeste osservazioni. Se gli uomini egregi che governano l'Italia e verso i quali io non ho che stima e rispetto, vorranno prendere queste mie parole come l'espressione di ciò che un galantuomo crede sacrosanta verità, io ne andrò lieto e ne sarò grato, perchè cre-

derò di aver reso un servizio al paese ed a loro medesimi; altrimenti mi resterà sempre il conforto di aver compiuto il mio dovere. (*Vivissime e generali approvazioni; molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, rinvieremo il seguito della discussione a domani: ed anzi io propongo al Senato che la seduta cominci alle ore quattordici anzichè alle quindici. Se non si fanno osservazioni così rimane stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 14:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari (N. 248 - *Seguito*);

Soppressione del Comune di San Giovanni Battista ed aggregazione a quello di Sestri Ponente (N. 215);

Riforma del casellario giudiziale (N. 222);

Approvazione della spesa straordinaria di L. 200,000 per la rinnovazione delle matricole fondiari (N. 223);

Modificazioni alla legge 31 maggio 1883, n. 1353 (Serie 3<sup>a</sup>) sulla cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia (N. 247).

II. Interpellanza del senatore Maragliano al ministro dell'interno sui servizi della sanità

pubblica del Regno, specialmente in ordine ai casi di peste verificatisi recentemente a Napoli.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sulle associazioni o imprese tontinarie o di ripartizione (N. 233);

Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189, che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2304 (N. 249);

Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero (N. 250);

Disposizioni relative ai segretari ed altri impiegati comunali e provinciali (N. 212);

Cancellazione dall'elenco delle opere idrauliche di 2<sup>a</sup> categoria di un tratto del canale Primaro in provincia di Ferrara (N. 236).

IV. Relazione della Commissione pei decreti registrati con riserva (N. II-A).

La seduta è sciolta (ore 18 e 15).

Uscenziato per la stampa il 25 gennaio 1902 (ore 9.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche